

## 2005. Chiude “da Carletto”, addio a ottant’anni di storia

Un gruppo di adolescenti torna da scuola a metà degli anni novanta, unica loro preoccupazione di quel sabato pomeriggio: che si fa stasera? Risposta unanime e quasi obbligata: che domanda! ci vediamo da Carletto verso le otto. E’ ormai una consuetudine per quei ragazzi che ancora non possono spostarsi dal paese e tuttavia una risposta che si ripeterà come una bella abitudine anche quando, tra pochi mesi, saranno neo-patentati. Ci si ritroverà sempre lì, magari per decidere le prossime mete di un sabato sera che si è atteso con ansia per tutta la settimana. La vita per quei diciassettenni era tutta nel decidere cosa fare il sabato sera (eh, bei tempi quelli). E lì ci si rincontrava, si giocava una appassionata partita di calcetto in cui la pallina schizzava di qua e di là (molto spesso tra i tavolini del bar e tra le imprecazioni più o meno dissacranti), si sceglievano due canzoni al juke-box e magari tra di loro c’era chi (ancora nascostamente) iniziava a dare i primi ‘tiri’ ad una sigaretta o imparava a conoscere il gusto amaro di una birra. Ciò era consuetudine, come lo era sedersi le sere d’estate sulla panchetta fuori e ridere per qualche stupidaggine che qualcuno aveva tirato fuori. Tutto poi proseguiva nelle sonnolente domeniche, in cui la mattina si andava tutti a Messa con la scusa poi di ritrovare gli amici, bersi il caffè e fumare la sigaretta di rito, informandosi sugli esiti più o meno alcolici, più o meno amorosi della serata precedente.

Non c’era davvero bisogno di telefoni cellulari, ognuno sapeva dove avrebbe potuto trovare gli altri, era normale!

Purtroppo da un po’ di anni molto era cambiato, il tempo non perdona e tutti hanno preso la propria strada, però mai ci sarebbe aspettati la chiusura di un ambiente così importante per piccole realtà come le nostre dove gli unici centri d’aggregazione (cheché ne dicano i benpensanti) sono sempre stati i bar. Una chiusura dolorosa anche per chi sembra vedere in quella fine una parte della sua giovinezza che non tornerà mai più, è passata. Certo tutti sappiamo che bisogna crescere, assumersi responsabilità (ma poi perché si deve?), non si può rimanere ragazzini per sempre, ma la fine dell’attività di Carletto per alcuni di noi ha avuto un valore simbolico forte, più che non il conteggio dell’età anagrafica, è stato come sigillare in una scatola i ricordi, sapendo di non poterli più rinnovare. Comunque, un grazie personale a Carletto per le serate e i pomeriggi che ho potuto passare lì, auspicando sempre che si apra uno spiraglio e l’attività possa riprendere, anche sotto altre forme.

\*\*\*

Siamo seduti nella semi-oscurità che danno le tende tirate e le serrande abbassate di quello che era il posto preferito di molti. Parliamo faccia a faccia, la tv è spenta, i giochi pure. Quando sono entrata quel pomeriggio ero quasi emozionata, forse sono una che si lascia prendere un po’ troppo dalle emozioni e mentre parlo con Carletto penso alla ridda di ricordi e pensieri che devono affollare la sua mente. Chissà quante persone ha visto passare lì, appoggiarsi al banco, magari qualche volta alticce e quante facce non ci sono già più inghiottite da un’altra dimensione. E di tutti, sì di

tutti, il gestore sapeva il gesto che lo caratterizzava come individuo, il modo di tenere una sigaretta o di giocare a carte, o ancora di reggere un bicchiere. C'era chi se ne stava sempre al banco e chi invece se ne stava sbracato per ore su una sedia a discutere, a urlare, a inveire per una brutta giocata. Eppure il locale aperto fungeva da terapia. Era importante sapere che anche se quelle persone che avevano riso, avevano cantato, avevano ballato, oramai non c'erano più, si poteva alleviare la loro mancanza guardando magari le nuove generazioni, il rinnovarsi della vita, sostituire le espressioni di un volto con quelle di un altro, sapere che se qualcuno scompariva c'era qualcun'altro pronto a tenerci compagnia, a farci andare avanti, a calpestare lo stesso pavimento che avevano calpestato quelli prima di lui.

### **Com'era disposto il locale internamente una volta?**

Abbiamo sempre avuto sia negozio che bar, ma tutto era concentrato dove oggi si trova il bar, anche se il banco era da tutt'altra parte. Nell'odierno negozio invece c'era il nostro cucinino, il bagno e il tinello. Devo dire che abbiamo sfruttato più la cucina che non gli spazi del bar vero e proprio, che tra l'altro erano molto angusti. Davanti al banco c'erano tre tavolini, a cui con il tempo sono stati aggiunti il juke-box, la televisione e il biliardino. Il telefono è arrivato molto tardi.

### **Cosa vendevate nel negozio?**

Allora si parlava di 'generi coloniali', ma vendevamo soprattutto 'sorc' che poi si andava a far macinare 'tal mulin di Cjecje'. Farina pochissima. Inoltre una volta si vendeva tantissimo pane, quasi un quintale al giorno. Addirittura alla fine della guerra c'erano tre tipi di pane: per i lavoratori, per le famiglie e per i bambini, con diversa grandezza delle pagnotte. Con i mongoli abbiamo scoperto il pane nero, che qui non si era mai visto.

### **Chi vi portava tanto pane?**

A partire dai dodici anni, andavo io a Paluzza a piedi a prenderlo. Facevo il tragitto due anche tre volte al giorno quando le donne che mi aiutavano non potevano venire. Con me solitamente venivano la Luziute, sorella di Cinto, e poi la Brigida. Naturalmente lo trasportavamo con la gerla. Quando dovevo fare i tre viaggi gli orari erano: dalle quattro alle sei, dalle sei alle otto e infine dalle otto alle dieci.

### **Che bella ginnastica! Quasi impensabile ai nostri giorni! Sempre a piedi?**

Sì, finché mio zio Carlo non mi portò una bici tedesca a freno contro pedale, vi ricordo che non c'era l'asfalto, potete immaginarvi... Poi negli anni '50 hanno iniziato a fare pane a Timau e ce lo portavano loro.

### **Quando hai preso veramente in mano la gestione del locale?**

Dopo aver fatto i miei diciotto mesi di naja, nel 1952 sono andato a lavorare in Toscana ma nel settembre del 1953 (presidente del consiglio Pella, ndr) sono stato richiamato per la questione di Trieste e mi hanno schierato con gli altri a Ronchi dei Legionari. In dicembre ci hanno fatto tornare a casa. A partire dal 1957 sono rimasto

sei anni in Francia, finché venuto in ferie d'estate nel 1962 non sono più ripartito. Fino ad allora dietro al banco si erano viste soprattutto le mie sorella Wilma e Tecla, poi sposatesi. Mio padre mi trattenne appunto perché prima o poi loro sarebbero andate via ed io ero l'unico figlio maschio, mentre loro diventavano vecchi. La vera e propria licenza però la ottenni da mia madre nel '68. Nel frattempo avevo già perso mio padre per una fatale caduta nel marzo del '67. Intanto un'altra persona era entrata a far parte integrante (e indispensabile) dell'ambiente, il 20 aprile 1968 avevo infatti sposato Luigina. Mia madre morì nel pomeriggio del 6 agosto '73, da brava commerciante ci lasciò fare la festa di Sant'Osvaldo e poi se ne andò.

### **Per uno che è nato praticamente in un locale, dacci un quadro del bar fatto con gli occhi di quand'eri bambino, che puoi dirci?**

Naturalmente per me è sempre stato tutto normale, pura consuetudine entrare in quella stanza. Tutti quegli uomini al banco, tra nuvole di fumo, che discutevano animatamente e spesso la sera cantavano. Ma sicuramente i più bei ricordi sono quelli da giovane e sono tutti collocati nelle serate passate nel cucinino.

### **Un aneddoto particolare di quando eri piccolo?**

Certo, in special modo uno. Bisogna premettere che il bar si apriva presto la mattina, verso le sei, per permettere di bere il grappino "a cui ch'a vigniva a porta il lat". Per vendere la grappa era necessario avere la licenza per i superalcolici che noi non avevamo e così la distribuivamo sottobanco. E' capitato che un giorno aprii io il bar. Ero ancora bambino ed entrato Zuan di Pantian mi chiese subito un bicchierino di grappa. Sapevo che la tenevamo nel cucinino al riparo da occhi indiscreti, andai di là e adocchiato un bottiglione ch'era sulla tavola ne versai prontamente un bussul e lo servii al cliente che lo buttò giù d'un colpo. Fece immediatamente una faccia strana, mi guardò e mi disse: "a no è sgnapa cheste ve!". Impaurito corsi da mia madre e gli riferii l'accaduto e lei agitata mi disse: "Tu i âs dât benzina! A nd'era benzina in che butiglia!". Naturalmente tornai dal cliente e spiegai ma Zuan la prese con filosofia e senza scomporsi mi disse: "Tu mi as dât benzina e cumò dami la sgnapa".

### **Hai parlato di grappa e cos'altro andava di più?**

La mattina si vendeva prevalentemente quella, poi c'era il vino, mentre la birra era praticamente sconosciuta. Per quanto riguarda il vino c'erano pochi clienti che bevevano il taj come si fa oggi, allora si andava a quarti, non c'erano misure più piccole, anche se accadeva di fare rare eccezioni. Per gli analcolici andavamo a prendere l'aranciata a Paluzza da Lalo (all'angolo, dove c'era la birreria Alto Bût, ndr), le faceva lui manualmente con il famoso seltz con cui si faceva anche l'acqua frizzante.

### **E i tabacchi?**

Anche per quelli c'era bisogno del patentino, abbiamo avuto difficoltà ad averlo perché c'era già "Peta" che vendeva tabacchi e per legge c'era una distanza minima da rispettare. Comunque tardi intorno agli anni '60.

**Da quello che mi sembra di capire, la burocrazia imperava anche allora. In tal senso quindi non è che le cose siano state migliori.**

La burocrazia c'è sempre stata, le licenze ci volevano allora e ci vogliono anche adesso. L'unica cosa che è cambiata è che allora chi aveva la licenza per aprire un ambiente poteva passare da una persona all'altra, bastava comperarla: la nostra ad esempio era appartenuta a Pina da Carlina (madre di Nisio, ndr).

Tornando al discorso delle licenze e delle eventuali infrazioni, ho ben presente tutte le multe che mia madre ha dovuto pagare perché si ballava e si suonava senza autorizzazione. Non ci hanno mai presi sul fatto ma le sanzioni bisognava pagarle ugualmente. La chiusura dell'ambiente per legge era a mezzanotte ma in realtà quasi sempre si sforava, era impossibile rispettarla! Come pure era impossibile vietare di suonare e ballare a persone che si presentavano già con gli strumenti. Tra questi, ne cito solo alcuni: con la fisarmonica Teu, accompagnato da Genesio, e Viti; col violino Vanino e Ugo.

### **Una clientela allegra!**

Abbiamo sempre avuto una bella clientela, erano persone che cantando e suonando dimenticavano tutto. Rispetto a oggi si cantava molto, era quasi una terapia per affrontare i problemi della vita, il trascinatore dei cori era Siro. Ma non si tralasciava certo il ballo, posso dire senza ombra di dubbio che una grande percentuale di "clevolans" ha imparato a ballare nel nostro cucinino. Eh sì, perché non nel bar, ma di là c'era la vera festa. Nel cucinino si ballava e si giocava a carte, col giradischi posizionato sopra la radio e di cui era responsabile Enos. Quest'ultimo fu l'unico della compagnia che non ha mai voluto imparare a ballare ma che però aveva l'importantissimo compito di cambiare i dischi "al à fruât la cassa das legnas par montâ su e jù a cambiâ i discos!". Era un moderno dj a cui tutti facevano la propria richiesta: "met su una mazurka! met su un tango!". E quando avevo l'occasione di andare a Udine uno dei miei primi pensieri era di comperare il maggior numero di Lp e rientravo con tutto quello che avevo potuto trovare sotto il braccio.

Ogni occasione era buona per fermarsi nel bar fino alle prime luci dell'alba. Si facevano "las notoladas", tanto che spesso le mogli che venivano a far spesa la mattina si trovavano il marito lì dalla sera precedente e li apostrofavano con "seistu imò achì". L'ultima grande "notolada" fu quella del Carnevale del 1954. Del resto bisogna anche considerare che le macchine e chi le possedeva erano una rarità e quindi era quasi una necessità ritrovarsi insieme in un unico posto, poi tutto ha iniziato a disperdersi, la gente ha iniziato a girare, i nostri vecchi clienti sono morti...

### **Sfatiamo questa diceria per cui le donne non frequentassero mai i locali.**

Da persona informata sui fatti posso ben dirti che io di donne ne ho viste qua dentro, certo lo facevano molto più discretamente. Alcune volte venivano a cercare i mariti e si fermavano anch'esse in compagnia. Non pensare che ci fossero solo uomini, a ballare nel cucinino!

## **E delle risse o delle discussioni che possono scoppiare quando si ha un “tajut di plui” ne avrai viste in tanti anni di attività. Cos’è che accendeva la miccia?**

In realtà non ho mai avuto grandi problemi in questo senso. Posso aver assistito ad animate discussioni ma mai portate all’eccesso, anche perché di solito se venivano alle mani andavano fuori. Anche per questo posso ripetere di aver avuto una bella clientela. Per quanto riguarda le litigate giravano attorno a un elemento principale: la suddivisione tra alpini e Gaf, allora sì che gli animi si accendevano!

## **Altri argomenti di discussione?**

Il mondo era un mondo agricolo, quindi argomento principale era l’attività della Latteria e tutto ciò che ad essa si ricollegava. Poi lo sport. A questo proposito mi è rimasta impressa la serata in cui Cassius Clay fu battuto da Joe Frazier. Era il 1971 e nonostante la tv oramai la possedessero tutti in casa, ci furono gli appassionati del genere che mi fecero aprire il bar alle quattro del mattino per seguire lo storico incontro, tutti insieme. Nessun rimpianto di essere sceso dal letto, anzi!

## **I momenti più attesi durante l’anno?**

Sicuramente il Carnevale. Rispetto ad oggi era tutta un’altra cosa. Era atteso con ansia, era il tempo dei canti, dei balli, del girare per le case facendo baccano. Si andava vestiti “a biel”. Avevo un bel vestito tutto nero prestatomi dalla Concetta e su questo avevo attaccato dei fazzoletti presi da mia zia Menia. Tra i tanti anni il 1951 mi è rimasto impresso. Eravamo andati in comitiva a Timau a ballare dal Beppuccio, verso le 18 sono venuti ad avvertirci che aveva iniziato a nevicare, la risposta fu “sa nevia, lassia ch’a nevei”. Il risultato fu che tornammo a casa a mezzanotte calpestando sessanta centimetri di neve fresca. Erano certo bei tempi quelli, la gioventù era molto più allegra se confrontata a quella di oggi. Non posso poi dimenticare la festa del santo patrono ma per tutte le feste comandate c’era fermento. Per Sant’Osvaldo facevamo anche 2-3mila cjalcòns e la gente veniva anche da Paluzza. Per non parlare poi di occasioni particolari come la prima messa di don Franco che vide la partecipazione di un centinaio di persone. Cuoche erano mia madre e la Bianca.

\*\*\*

V’immaginate se per magia si dovessero sentire tutte le voci di quelli che sono stati lì o si vedessero d’improvviso tutte le facce? O se, come sulla sabbia d’estate, avessero potuto imprimere le loro orme? Penso anche a tutti quelli che con Carletto hanno condiviso un momento di sconforto, annegandolo in un bicchiere e sfogandosi, ma penso anche ai momenti felici, ai brindisi avvenuti là dentro magari per l’arrivo di un nuovo cleuliano. Mi auguro che si possa un giorno poter risentire le risate e le discussioni in quel luogo e che ci sia qualcuno “devûr dal banc” disponibile ancora a raccogliere gli sfoghi, le gioie, i dispiaceri di chi per cinque minuti si sofferma là col famoso gomito sul banco.